



ROBERTO GALLETTI

IL PATTO EDUCATIVO IN SITUAZIONE DI CRISI



ROBERTO GALLETTI

IL PATTO EDUCATIVO IN SITUAZIONE DI CRISI

Osservazioni etnografiche nella struttura
Pronta Accoglienza per tossicodipendenti
La Zolla nei giorni dell'emergenza virale



*Libro realizzato grazie al sostegno di La Zolla ODV e Società
servizi editoriali.*

Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srl». di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-382-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2024

INDICE

PREFAZIONE	p. 7
INTRODUZIONE	p. 9
1. IN TEMPI ORDINARI	p. 11
1.1. Il contesto	p. 11
1.2. La filosofia dell'intervento	p. 12
1.3. La quotidianità della pronta accoglienza	p. 15
1.4. I contatti con l'esterno	p. 19
1.5. La quotidianità de "La Zolletta"	p. 21
1.6. I casi limite	p. 22
1.7. La routine terapeutica tecnicamente efficace	p. 24
1.8. Il lavoro in comunità	p. 28
1.9. Il cancello e il soggetto debole	p. 30
1.10. Quando si varca il cancello	p. 33
1.11. La burocrazia dell'azione educativa	p. 38
1.12. I sistemi	p. 39
2 IN TEMPI DI CRISI	p. 43
2.1. L'inizio della crisi	p. 43
2.2. Le prime febbri, arriva il virus	p. 46
2.3. Riunione di lavoro con gli ospiti	p. 48
2.4. La riunione di cucina, gli operatori sono in minoranza	p. 53
2.5. L'assemblaggio viene sostituito dalla attività	p. 57
2.6. Uno staff "alla prova"	p. 59
2.7. La notte, terra degli ospiti	p. 62

CONCLUSIONI

p. 65

BIBLIOGRAFIA

p. 73

PREFAZIONE

Nel tentativo di contribuire alla formazione universitaria di chi già svolgeva la professione di educatore, mi è capitato spesso di riflettere sul rischio di trasmettere un sapere inadeguato ai contesti di sofferenza nei quali gli studenti si trovavano a operare. Perché da insegnante di filosofia, quella che stabilivo con i problemi che mi venivano riferiti era una relazione comunque mediata dalla teoria e dall'analisi storico-concettuale, dove solitamente non si fa male nessuno. Eppure si trattava di un limite epistemologico e soggettivo che a ben vedere non riguardava soltanto il mio ruolo ma l'elaborazione di qualunque esperienza, quando dovendo comprendere ciò che abbiamo vissuto diventiamo i più accreditati teorici di noi stessi. Scienza decisamente infelice, oltretutto, dal momento che non approda mai alle certezze dell'algebra, ma proprio per questo rimane indissociabile da una certa assunzione di responsabilità, cioè un impegno a rispondere di qualcosa o per qualcuno. Sarebbe infatti ridicolo dichiararsi responsabili della radice quadrata di nove, dove nessuno ha realmente bisogno di noi, mentre a rigor di logica lo si può fare soltanto nell'indeterminazione di una contingenza, quando non abbiamo garanzie in merito a come andranno davvero le cose.

In questo senso, quella riferita e analizzata da Roberto Galletti con una notevole dose di coinvolgimento e capacità critica mi pare una vicenda esemplare, perché ha riguardato l'esposizione alla contingenza di un'intera comunità. Fuori dalla procedura, oltre il dispositivo, dove i bisogni e le storie personali tornano a rivendicare una loro funzione costituen-

te, liberando bisogni e potenziali che l'ambito riproduttivo se non proprio coattivo dell'amministrazione tende nel migliore dei casi a rendere inesprimibili. Nel frattempo, qualcuno ne avrebbe dovuto comunque rispondere, considerandosi o rendendosi responsabile di una sperimentazione dagli esiti ancora incerti, come del resto accade quasi tutti i giorni nel lavoro dei veri educatori. Lavoro sottopagato che all'epoca dei fatti e della pandemia diede l'impressione di venir riconosciuto, del quale si celebrò a gran voce l'importanza ma la cui celebrazione non sopravvisse ai festeggiamenti per la fine del lockdown, senza lasciare la minima traccia sui cedolini e nella determinazione del prestigio sociale.

Perché si direbbe che nella percezione diffusa e nel doppio legame che questa instaura sempre con la politica, quale condizionamento di qualcosa da cui verrà ulteriormente condizionata, esistono professioni nelle quali si risulta responsabili soltanto degli errori mentre tutto il resto va da sé, come la radice quadrata del nove. Ed è il motivo per il quale mi auguro che la responsabilità di agire collettivamente fuori dalla procedura e oltre il dispositivo, nel campo aperto dei conflitti connaturati a qualunque dinamica di trasformazione, i lavoratori della cura se la potranno finalmente assumere non solo a beneficio delle vite altrui ma anche della propria.

Pierpaolo Ascari

INTRODUZIONE

Avendo operato, in prima persona, in una Comunità di pronta accoglienza per persone affette da dipendenze, a Cremona, durante l'emergenza Covid-19, sento il bisogno non solo di ripercorrere questi mesi angoscianti e "bellissimi", ma anche di analizzare quello che la particolare situazione ci ha fatto apprendere da un punto di vista professionale e umano. Mai abbiamo affrontato in tempi moderni una tale epidemia e mai abbiamo utilizzato lo strumento del lockdown per gestire e limitare il contagio. A Cremona, inoltre, abbiamo vissuto in modo collettivo e tangibile la paura della malattia e della morte. La città è stata, insieme a Bergamo e Brescia, la più colpita dal virus e dai suoi effetti sanitari. Vivere in Comunità in questa circostanza ha significato decostruire i meccanismi di funzionamento della struttura: ridistribuire incarichi, rivedere le modalità di gestione, le relazioni e i significati. Gli operatori, ridotti al minimo, si sono completamente re-inventati e hanno dovuto rispondere alla situazione attraverso una quotidiana sperimentazione di pratiche inedite e nuove forme di condivisione. Gli ospiti, come proiettati in una nuova dimensione, si sono ritrovati ad essere protagonisti di un nuovo contesto comunitario in cui era necessario dare il proprio contributo al di là della propria patologia e al di là delle richieste originariamente poste e manifestate al momento dell'ingresso. Educatori e ospiti si sono trovati protagonisti involontari della gestione di una comunità, in assoluta parità e con ruoli dai contorni sempre più sfumati e tra loro intrecciati, sperimentando una nuova "democrazia" in cui tutte le situazioni dovevano esse-

re condivise e ragionate sempre *insieme*. L'urgenza della crisi ci ha costretti ad uscire dai nostri ruoli, quasi mutando le nostre identità, dovendo attingere ad altre risorse individuali e relativamente "atipiche", sino a condurci inevitabilmente ad un cambiamento collettivo che si è tradotto nella transizione dalla gestione del gruppo alla co-gestione di gruppo. Considerata la tipica rigidità delle strutture comunitarie, se non nei presupposti quanto meno nella loro gestione, una siffatta esperienza potrebbe essere uno spunto interessante per una loro possibile evoluzione. Ricorrendo al metodo etnografico, attingendo dalle mie osservazioni sul "campo" contenute nel mio "diario della crisi", questo elaborato ha l'obiettivo di rielaborare in modo ragionato e analitico questa esperienza, probabilmente irripetibile, che ha fatto crescere ognuno di noi e ha lasciato un segno indelebile nel nostro essere educatori.

1. IN TEMPI ORDINARI

1.1. Il contesto

L'Associazione di Solidarietà "La Zolla" opera sul territorio cremonese dal 1991. È un'associazione familiare di mutuo-auto-aiuto costituita da un gruppo di genitori direttamente coinvolti nella problematica della dipendenza che, nel tempo, matura l'esigenza di sviluppare anche interventi diretti di tipo trattamentale.

In tal senso, l'incontro con il Centro di Solidarietà "La Ricerca" di Piacenza è stato il momento decisivo per la crescita dell'Associazione, poiché ha dato ai genitori un senso e una finalizzazione logica ai loro sforzi. È proprio da questo scambio di esperienze che nel 1996 nasce il Centro diurno "La Zolla". L'anno dopo viene riconosciuta Comunità Residenziale e si struttura come prima Accoglienza accreditata con l'ASL di Cremona (ora ATS della val Padana - Azienda di Tutela della Salute). Sempre nel 1997 l'Associazione entra a far parte della Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche (FICT). Nasce ufficialmente la Pronta accoglienza Zolla.

Il modulo di pronta accoglienza de' La Zolla, della durata di 3 mesi, ha il compito di definire, attraverso un accurato lavoro di osservazione e di diagnosi (educativa, psicologica e psichiatrica), un progetto individualizzato che, a partire dai bisogni e dalle caratteristiche della persona in trattamento, è finalizzato all'inserimento in percorsi idonei presso altre comunità con indirizzi più specialistici.

Dal 2012 l'Associazione ha promosso un progetto sperimentale, riconosciuto a livello regionale (DGR del 4 aprile

2012 n. 3239) denominato “La Zolletta” che è stato successivamente accreditato dalla stessa Regione Lombardia. “La Zolletta” si configura come una piccola struttura comunitaria (8 posti) di tipo residenziale, riabilitativa e lavorativa per il trattamento della cronicità. Il programma di intervento è centrato sulla valenza terapeutica del lavoro e della riabilitazione in contesto agricolo. Il percorso di formazione al lavoro e coaching è integrato dal supporto educativo e psicologico e dal presidio medico-psichiatrico. Questo modulo nasce dall’esigenza di interrompere le fasi di recidiva della tossicodipendenza con un programma che accompagni in modo più efficace e forte la fase di ri-socializzazione e reinserimento di persone che nonostante i diversi percorsi terapeutici sperimentati, non sono riuscite a trovare un equilibrio. Le persone in questo modulo sono soci lavoratori di una cooperativa di tipo B fondata dalla stessa Associazione “La Zolla” allo scopo di dotarsi di uno “strumento” complementare all’intervento della comunità che favorisce e rafforza l’accompagnamento e il sostegno fornito alla persona. In alcuni casi gli ospiti della “Zolletta” svolgono funzioni e lavori direttamente in comunità (come ad esempio nei settori della cucina e della lavanderia) (Zolla, 2020).

1.2. La filosofia dell’intervento

I programmi terapeutici della comunità “La Zolla” hanno un carattere decisamente educativo. L’obiettivo di fondo è quello di favorire l’emancipazione dal problema della tossicodipendenza e di contenere al meglio le problematiche psico-patologiche, se presenti.

In tal senso le strategie di intervento sono informate di alcu-

ni assunti-chiave:

- *fiducia*: l'acquisizione di maggior fiducia in sé stessi e nelle proprie potenzialità;
- *responsabilità*: il recupero dei valori e l'assunzione delle proprie responsabilità personali e sociali; la presa di coscienza dei comportamenti individuali che possono aver portato all'abuso;
- *convivenza e legami*: il rispetto degli altri e l'osservazione delle regole e dei limiti; la riappropriazione di legami amicali significativi e di legami affettivi interrotti;
- *emotività*: il riconoscimento delle proprie emozioni, il recupero della spontaneità nella verbalizzazione dei propri vissuti e sentimenti; l'apprendere a gestire l'emotività in modo più funzionale ed efficace, specie di fronte alle pressioni esterne.

Si tratta in sostanza di procedere ad una graduale ricostruzione del “sé destrutturato” e sofferente attraverso incontri di gruppo, colloqui individuali, interventi personalizzati con l'obiettivo di sostenere la persona a prendere consapevolezza di sé, della realtà in cui vive, di quale sia la questione/problematica individuale sottostante la propria dipendenza (Zolla, 2020).

L'efficacia degli strumenti sopra descritti è strettamente connessa all'esistenza e al funzionamento di ciò che rappresenta il maggior vettore di cambiamento, ossia: le “mille azioni” della quotidianità. Gli utenti si occupano di diversi lavori, suddivisi per settore: manutenzione ordinaria degli stabili (come le pulizie degli ambienti), cucina, lavanderia, laboratori creativi, laboratori espressivi e piccole attività di assemblaggio (in accordo con piccole aziende del territorio sensibili alla mission della Zolla).

La tipologia di intervento adottata dalla comunità “La Zolla” trova fondamento nel “Progetto Uomo”. Una filosofia di intervento ideata, applicata e sperimentata in Italia per la prima volta sul finire degli anni ‘70 da don Mario Picchi, nella struttura comunitaria CEIS di Roma per la gestione e il recupero dei tossicodipendenti. I principi ispiratori di “Progetto Uomo” costituiscono una valida indicazione sia per il recupero dalla tossicodipendenza, che per tutti coloro che sono alla ricerca di una valorizzazione della propria identità, nel rispetto dell’identità e della personalità degli altri e senza cercare compromessi, senza porsi in concorrenza. Essa pone “l’uomo al centro della storia”, quale soggetto dotato di risorse, capacità e potenzialità, in relazione con sé stesso, con l’altro e con il proprio contesto, capace di progettualità e “alla ricerca” di valori di riferimento. In questo senso, nei programmi di recupero, “Progetto Uomo” mette la persona al centro della sua stessa esistenza e di ogni azione, rendendola protagonista attiva, consapevole e responsabile nel proprio percorso di cura, di salute e riabilitazione. I percorsi preventivi, educativi e riabilitativi ispirati a “Progetto Uomo”, hanno dunque l’obiettivo di riconoscere, accogliere ed affrontare il disagio (in tutte le sue forme) che nasce da problematiche individuali, relazionali, sociali e ambientali; escludendo ogni delega, ogni tendenza assistenziale, promuovendo la responsabilità e il coinvolgimento della persona, del suo ambiente familiare, sociale e lavorativo. L’obiettivo specifico di tutti gli interventi è di agevolare la persona nel raggiungimento di un buon livello di autonomia e di benessere nell’ambiente nel quale è sollecitato a vivere in modo significativo. La proposta “Progetto Uomo” può essere utilizzata come una sorta di “scuola di vita”: